

Inadempienze e impegni non mantenuti costituiscono un freno pregiudizievole per l'Unione europea

L'Italia deve colmare i ritardi

Cominciare subito l'opera di risanamento

GIORGIO NAPOLITANO

Di fronte all'avvicinarsi delle scadenze e delle scelte essenziali per la conclusione delle due conferenze intergovernative e per la definizione delle intese sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica europea, l'Italia si trova in una situazione singolare e insostenibile. Da un lato - soprattutto attraverso le deliberazioni del Parlamento - si assumono posizioni tra le più avanzate, favorevoli a uno sviluppo conseguente del processo di integrazione anche e in particolare modo sul terreno politico e con le necessarie garanzie di democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Dall'altro il nostro paese è sotto accusa per la persistente e sempre più grave ritardo nel recepire le decisioni della Comunità nella legislazione italiana, ed è sotto tutela per una crescente divergenza dal gruppo più significativo dei paesi membri della Comunità sul piano dei comportamenti economico-finanziari. Questa condizione di inadempienza, per diversi aspetti, priva di credibilità l'impegno e le proposte dell'Italia per la costruzione dell'Unione.

Non meno seria è la questione insorta nella preparazione dei nuovi e decisivi sviluppi dell'Unione economica e monetaria. Un primo, clamoroso «momento della verità» è giunto con la proposta della presidenza olandese di fissare criteri assai restrittivi per misurare il grado di «convergenza» tra i Dodici in vista della partecipazione alle prossime fasi del processo di integrazione e di prevedere che possano bastare la convergenza e il consenso tra 6 soltanto dei 12 membri della Comunità per marciare verso l'Unione Economica e Monetaria. I rappresentanti del governo italiano hanno potuto - nelle riunioni interistituzionali e ministeriali del 9 settembre - opporre validi argomenti sul piano concettuale, a quei criteri e a quella proposta; e politicamente è prevalsa l'esigenza di puntare sulla partecipazione di tutti i 12 paesi, e certamente dei 6 «membri fondatori» - tra i quali l'Italia - alla costruzione delle prossime tappe dell'Unione Economica e Monetaria. Ma ciò non toglie

che restino dubbi e interrogativi sostanziali sulle possibilità dell'Italia - visto il persistente di costi alti indici di indebitamento pubblico e di differenziale di inflazione - e sulle deroghe che le si dovrebbero eventualmente accordare. Inoltre, se si tiene conto di alcune ambiguità sia della proposta olandese sia del compromesso a cui si è pervenuti dopo il suo accantonamento, risulta che di fatto il ritardo italiano diventa alibi e motivo per scelte di «rannacamento» e rallentamento del cammino verso l'Unione Economica e Monetaria, a vantaggio di quanti nella Comunità possano esservi inferociti.

I nodi da sciogliere per l'Italia sono dunque ben evidenti; la contraddizione tra pronunciamenti e contributi di forte impronta europeistica, e comportamenti concreti del governo e del paese, si sta facendo davvero non più decentemente sostenibile. L'adeguamento effettivo della legislazione e dell'amministrazione italiane, il risanamento e la riqualificazione della finanza pubblica, la rimozione delle cause di più alta inflazione, rappresentano la condizione ineludibile per non scivolare ai margini del processo di integrazione e di unione europea. La partecipazione a pieno titolo a questo processo è nello stesso tempo ineludibile da un impegno volto a elevare la capacità competitiva dell'apparato produttivo e dell'intero sistema Italia sul mercato europeo e sul più vasto mercato mondiale.

Le scadenze si sono fatte stringenti. Non sono ammissibili rinvii alla primavera o all'autunno del 1992, quando ad elezioni politiche ormai svoltesi e a governo postelettorale ormai insediati, si ritenga finalmente di poter affrontare decisioni severe, scelte rigorose. C'è chi pensa perfino che queste decisioni non possano essere assunte e rese operanti se non dopo che si siano modificati gli assetti istituzionali e create nuove regole e convenienze per il gioco politico democratico. E invece occorre cominciare subito a risanare la finanza pubblica, a bloccare la perdita di competitività del paese, e insieme a riformare le istituzioni e il sistema politico. Occorre porre subito e apertamente, prima delle elezioni e durante la campagna elettorale, dinanzi all'opinione pubblica, i problemi concreti delle scelte da compiere, delle proposte da sottoporre credibilmente alla Comunità europea. Altri, fatali momenti della verità si stanno avvicinando a grandi passi.

Ancora qualche settimana fa il «progetto olandese» per la realizzazione dell'unione economica e monetaria, costituiva un gravissimo pericolo per la futura Unione europea. Il Consiglio dei ministri di Apeldoorn ha bocciato il fondo di quel «progetto» e soprattutto il nefasto principio in esso contenuto dell'Europa «a due velocità». Non per questo, anche se le due Con-

ferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica possono lavorare ormai ad una soluzione omogenea, il cammino verso l'Unione può dirsi liberato da ogni ostacolo. L'Italia ha evitato la «serie B» ma i suoi ritardi restano gravi e reali nell'acquisizione della necessaria credibilità internazionale. Nuove ombre si delineano sui principi dell'Unione politica, assieme a nuovi sospetti che devono essere dissipati. Alla fine dei conti, o l'Europa concretizza la propria integrazione per essere all'altezza dei compiti sempre più gravi che l'attendono, soprattutto dopo lo sfaldamento dell'impero sovietico, o perderà l'occasione storica di avere il ruolo mondiale che le spetta.

Quella della «Europa a due velocità» è una questione tecnica e politica di vecchia data. All'apertura delle Conferenze intergovernative, però, era stato raggiunto un accordo che costituiva la base su cui lavorare. In sintesi: l'Uem (Unione Economica e Monetaria) è un obiettivo da raggiungere rapidamente nel corso di un processo unitario, sostenuto da quella che si chiama la «sorveglianza multilaterale» (ciela convergenza (già in atto)).

L'accordo ha sempre vacillato e la procedura di sorveglianza multilaterale ha soprattutto messo in luce le divergenze. Il primo documento ufficiale della procedura di «sorveglianza» si è caratterizzato per la classificazione dell'Italia come paese di serie B quanto allo stato dei principali indicatori economici (inflazione; oneri privati e costo unitario dei salari; finanze pubbliche; bisogni dell'amministrazione e debito pubblico; conti esteri; bilancia dei pagamenti e risparmio nazionale). La diffusa preoccupazione per questa collocazione dell'Italia ha portato ad un accordo di collaborazione tra autorità nazionali e comunitarie europee, sulla base del quale uno staff di «consulenti» comunitari segue gli in-

Pericolosi «slittamenti» del piano olandese

Quella della «Europa a due velocità» è una questione tecnica e politica di vecchia data. All'apertura delle Conferenze intergovernative, però, era stato raggiunto un accordo che costituiva la base su cui lavorare. In sintesi: l'Uem (Unione Economica e Monetaria) è un obiettivo da raggiungere rapidamente nel corso di un processo unitario, sostenuto da quella che si chiama la «sorveglianza multilaterale» (ciela convergenza (già in atto)).

L'accordo ha sempre vacillato e la procedura di sorveglianza multilaterale ha soprattutto messo in luce le divergenze. Il primo documento ufficiale della procedura di «sorveglianza» si è caratterizzato per la classificazione dell'Italia come paese di serie B quanto allo stato dei principali indicatori economici (inflazione; oneri privati e costo unitario dei salari; finanze pubbliche; bisogni dell'amministrazione e debito pubblico; conti esteri; bilancia dei pagamenti e risparmio nazionale). La diffusa preoccupazione per questa collocazione dell'Italia ha portato ad un accordo di collaborazione tra autorità nazionali e comunitarie europee, sulla base del quale uno staff di «consulenti» comunitari segue gli in-

entrare nell'Unione. Nel frattempo la dimensione comunitaria del sistema può attendere l'adesione di tutti gli Stati per essere compiuta.

Come si vede è una proposta che cambia completamente gli accordi raggiunti, che distrugge l'unitarietà del processo (per la quale si consente agli Stati che lo ritengono opportuno di ritardare l'adesione all'Unione monetaria), e che condanna i paesi con indicatori economici difficili. L'Italia non è l'unico paese in queste condizioni ma rappresenta il caso più rilevante per la sua importanza economica e politica.

Significativo il fatto che alla reazione decisa (ma obiettivamente debole) del governo italiano, abbia fatto seguito un durissimo attacco di Martin Bangemann, Vice-presidente della Commissione esecutiva, su altri versanti (vedi riquadro comparativo).

Bisogna comunque ricordare, a chiusura, che la riunione dei Ministri economici e finanziari di fine settembre ha smussato in maniera decisa le punte più spigolose della proposta olandese e ha preparato il terreno per soluzioni più «soft». D'altronde lo stesso Commissario Christophersen, che non



Hai evitato la «serie B» all'Italia, bravo ministro Carli - sembra dire Agnelli - ma spicciamoci a colmare i nostri pesanti ritardi

Concezioni ed interessi diversi frenano l'unione economica

ROBERTO SPECIALE

Il documento, non ufficiale, della Presidenza olandese sull'Unione economica e monetaria (UEM) rappresentava un consistente passo indietro rispetto al vertice di Roma del dicembre del 1990.

Vediamone i punti principali. Intanto non veniva fissato con chiarezza l'inizio della terza fase, indicata più volte in altre occasioni nel 19 gennaio 1991, rimandando invece al dicembre 1996 ogni decisione. Nella seconda fase dell'UEM, fissata all'inizio del 1994, non si costituiva la Banca centrale europea ma un nuovo organismo denominato IME (Istituto monetario europeo) dai compiti e dai contorni non ben definiti, una via di mezzo tra l'attuale Comitato dei Governatori e l'embrione di una futura banca. Infine la terza fase cioè il decollo verso l'UEM vera e propria poteva essere costituita anche soltanto da 6 Stati membri. Il recente compromesso ottenuto nella riunione del Consiglio dei ministri sembra modificare solo alcune di quelle posizioni. Ciò che deve essere decisamente superato è l'idea che la costruzione europea possa essere decisa dalla metà degli attuali Stati membri, spaccando così l'Eu-

ropa attuale in due pezzi e lasciando una parte arbitra dell'altra. Questa posizione era davvero «aberrante» e non poteva essere mantenuta di fronte all'opposizione netta non solo di alcuni ministri ma della stessa commissione, di Jacques Delors e del Parlamento europeo. Vale la pena di domandarsi cosa ci sia al fondo di queste posizioni che impediscono un percorso coerente e che fanno emergere ad ogni passo posizioni contrastanti. C'è innanzitutto una divergenza reale tra le economie dei 12 Stati che emerge con più consistenza dal momento che l'UEM passa da un'aspirazione ad un tentativo concreto. All'interno di questa divergenza assume particolare rilievo e visibilità il «caso italiano», il caso cioè di uno dei grandi Paesi della Comunità che presenta alcuni dei difetti economici più vistosi, soprattutto in termini di debito pubblico e di inflazione. Questa situazione preoccupa, e non può che essere così, i Paesi ad economia più forte. E preoccupa soprattutto il fatto che da alcuni anni la situazione italiana sia in peggioramento e che il suo risanamento venga considerato scarsamente credibile.

Ripetiamolo, questo problema è reale ma non si può accettare che serva da alibi a chi vuole ritardare l'UEM. Ci riferiamo a quei governi secondo i quali la convergenza economica e forse la stessa UEM siano da intendere come omogeneità assoluta e per di più come dato di partenza, svalutando così l'idea stessa di un processo che metta in campo realtà inizialmente diverse. Insomma l'area del marco viene assunta da costoro non come punto di riferimento necessario, ma quasi come un abito su misura da fare indossare a tutti. Chi ha la taglia giusta può vestirsi, gli altri dovrebbero aspettare. C'è un certo «economicismo» in questa impostazione, ma anche un'idea politica dell'Europa comunitaria abbastanza pericolosa, perché tenta di far passare assieme alla giusta esigenza della stabilità e dell'efficienza un certo tipo di modello economico e sociale.

La verità è che da qualche tempo si è incrinato l'asse franco-tedesco che fino ad oggi aveva in gran parte contribuito ai progressi sulla via comunitaria. Oggi i nodi vengono al pettine perché non è più in gioco solo la costruzione del Mercato unico ma anche quella di un soggetto politico vero e proprio: emergono quindi con più

nettezza concezioni e interessi diversi e tentazioni di egemonia. Il rischio che l'Europa si sgretoli è consistente e gli stessi avvenimenti dell'Est giocano un ruolo crescente. Possono infatti spingere ad accelerare la costruzione comunitaria riempiendo un vuoto che oggi è del tutto evidente o possono determinare un fenomeno contrario.

Riprendono così consistenza sia l'idea di una grande Europa come zona di libero scambio allargata ad est, sia la tentazione per la Germania di occupare un ruolo di cerniera fra Est e Ovest e quindi di giocare in proprio costruendo una zona a «centro campo».

Da questo punto di vista è stata giusta la polemica contro il documento olandese e indistintamente nei confronti del governo tedesco che non faceva mistero delle sue simpatie per esso anche se questo fatto non deve nascondere la responsabilità dell'Italia, la necessità del suo risanamento, la scarsissima credibilità del suo governo. Siamo a pochi mesi dalla conclusione delle conferenze intergovernative per definire l'UEM e l'Unione politica, e l'allarme non può non accompagnarsi ad una forte volontà di perseguire l'obiettivo europeistico. Se così non fosse questo continente perderebbe un'occasione storica e un fallimento aprirebbe una porta sull'ignoto.

Mi pare che la questione principale sia riportare al centro della discussione e dell'iniziativa l'Europa politica.

Questo obiettivo non mi pare più perseguibile principalmente con un'alleanza tra alcuni Stati. D'altronde la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna, per motivi diversi, non vogliono o non possono giocare un ruolo più importante. La soluzione sta, credo, in un più grande impegno di quello attuale delle forze della sinistra nel Parlamento europeo e negli stati nazionali, al governo e all'opposizione per creare un'alleanza che diventi il motore di questo processo conclusivo. Non è facile certo ma è l'unica strada non solo per costruire l'Europa come nuovo soggetto politico mondiale ma anche per tenere aperta un'idea di società che non sia una fotocopia di quelle esistenti o dominanti.

La nostra giusta polemica nei confronti del governo italiano è più chiara e più forte se non rinuncia ed anzi riafferma con decisione un progetto europeistico.

È la Dc europea che deve fare i conti con se stessa, sia con le tentazioni egemoniche di Kohl, sia con l'incapacità del governo Andreotti: cioè proprio con due versanti opposti del problema che, assieme, rischiano di rallentare o di incrinare la costruzione di un'Unione economica e monetaria. Condizionare i processi e le decisioni in corso, innanzitutto in questi due paesi e creare le condizioni per un cambiamento politico in Italia ed in Germania non può che essere un obiettivo essenziale per tutta la sinistra in Europa.

L'ITALIA SECONDO LA COMMISSIONE				
	inflation	bilanci primario pubblico % P.L.	debito pubb. % P.L.	bilancia dei pagamenti
IL MIGLIORE	2,4 DK	1,3 GB	37,3 FR	4,0 NL
L'ITALIA	6,3	10,1	103,3	-1,3
IL PEGGIORE	18 GR	15,3 GR	128,1 B	-2,9 ES

Mitterrand: stesso passo per i 12

Nel corso della conferenza-stampa tenuta all'Eliseo l'11 settembre, il Presidente Mitterrand ha detto con estrema chiarezza quello che pensava del piano della Presidenza olandese e delle conseguenze del tutto negative che avrebbe avuto un'Europa «a due velocità» sull'unione economica e politica europea. Ecco il testo della dichiarazione di François Mitterrand così come è stato riportato dai quotidiani francesi.

«È imperativo, ed insisto su questo punto, che la Comunità adotti entro la fine di quest'anno, i trattati d'unione economica, monetaria e politica attualmente discussi in seno alla due conferenze intergovernative. Qualsiasi ritardo nel calendario stabilito costituirebbe un passo verso il fallimento. Chiedo a quei governi dei «Dodici» che ancora esitano di riflettere sulle tensioni che scaturirebbero da un eventuale ritorno alle lotte d'influenza e, bisogna dirlo chiaramente, ai giochi delle alleanze. La Comunità non potrebbe sopportarlo. La scelta della Francia è fatta. Per quel che riguarda la posizione olandese sul sistema «a due velocità», noi possiamo capire le preoccupazioni olandesi ma non possiamo condividerle. Noi preferiamo che i Dodici vadano avanti con lo stesso passo».

Tentazioni pantedesche sull'Europa

Che cosa sta sullo sfondo delle tempeste che oppongono la Germania ai suoi partners europei? La polemica sull'Unione monetaria, le critiche esplicite alle inadempienze dell'Italia sulla preparazione del 1992, si accompagnano alle parallele tensioni con la Francia sul piano politico: le divergenze sul riconoscimento delle Repubbliche ex-jugoslave ed ex-sovietiche nonché sulla accelerazione dell'allargamento della Cee ai paesi dell'Est e dell'Europa centrale. Si tratta di un polverone o dell'emergere di tensioni serie all'interno della Cee?

Non è realistico prevedere che la Germania rinunci alle sue posizioni. Il compromesso proposto a Apeldoorn dal governo belga, e sostenuto da Jacques Delors, riguarda più la decisione politica di varare la Unione monetaria - che sarebbe presa a Dodici - che le caratteristiche «rigide» dell'Unione monetaria stessa. La Germania non farà concessioni di sostanza perché non può e perché non vuole. La volontà politica beneficia di una maggioranza tra i Dodici; una strana maggioranza data che comprende un paese, la Gran Bretagna, che approva il piano olandese per potere non aderire alla Unione Monetaria, che decide cioè di starne fuori per una scelta politica e non tanto per incapacità economica. Ma quel che è importante è che la Germania dei primi anni Novanta non può fare concessioni di sostanza; e questo, innanzitutto, a causa dei suoi problemi interni.

Engholm stesso, il nuovo Presidente della Spd, nel suo discorso del 4.9.1991 al gruppo socialista del P.E., ha invitato «a non sopravvalutare la forza della Germania, per evitare di danneggiare l'intera Cee». Il riferimento è alla difficile situazione congiunturale, legata ai costi altissimi (100.000 miliardi circa) dell'unificazione, a lungo truciuti dal governo, che si accompagnano ora ad una ripresa dell'inflazione e ad un deficit sorprendente della bilancia dei pagamenti. Tradizionalmente questo sollecita ad accettare le ricette di rigore economico e monetario della Bundesbank e a confermare il preteso costituzionale della stabilità del DM.

Questi dati di fatto spiegano il consenso inter-



Il cancelliere Helmut Kohl in una conferenza stampa

no al rifiuto che il governo tedesco debba accompagnare la parziale rinuncia alla piena sovranità monetaria con uno stravolgimento della tradizionale politica di difesa del marco. Questo consenso ha radici profonde che risalgono all'orrore popolare per l'inflazione della Repubblica di Weimar, all'orgoglio per il miracolo economico del dopoguerra, all'importanza attribuita alla qualità dei prodotti - e non alla manovra furbera sul cambio - come premessa della competitività internazionale.

La fermezza delle condizioni poste dalla Germania per l'Unione monetaria dipende anche dalla coscienza che già ora esiste una egemonia economica e monetaria tedesca e che i partners hanno solo due alternative: o rimanere in tale situazione di fatto, oppure accettare le condizioni della costruzione di una unione monetaria legata alle istituzioni democratiche della Cee.

Che questa domanda di «decisione» crei pro-

blemi seri sia per i paesi che da decenni seguono modelli di «governo debole» e pratiche del rinvio, sia per le opzioni consociativistiche delle sinistre, non c'è dubbio. Ma molti studiosi, già da diversi anni (quando ancora il tempo per correzioni di rotta c'era) hanno perfettamente chiarito che i patti inflazionistici e per la continua svalutazione monetaria, non producono né veri vantaggi redistributivi per i lavoratori, né riforme sociali, tutt'altro.

Il «nazionalismo del marco», non diventerà pericoloso nazionalismo politico solamente se la Conferenza per l'unione monetaria e quella per l'Unione politica avranno successo. Questa è la vera condizione perché un gigante economico, che non può più essere «giano politico», dia espressione positiva al dinamismo di cui è inevitabilmente espressione. Il nesso tra economia e politica è ormai esplicito.

Un grande dibattito è aperto in Germania sul

ruolo del paese nella nuova Europa degli anni 90; e questo è inevitabile, dato che il consenso internazionale realizzato intorno all'unità tedesca è ora sottoposto a tensioni e a prospettive divergenti. Come per l'economia, anche per la politica, l'Europeismo ha costituito il perno del difficile equilibrio realizzato soprattutto per opera di Genscher, ma anche con il sostegno attivo della Spd e di parte della Cdu, tra tre elementi fondamentali: l'evoluzione della Nato verso una alleanza di tipo politico, un lavoro comune con i paesi dell'Est e l'Urss soprattutto per la istituzionalizzazione della Cee, l'approfondimento della Unione politica del 12. In uno scenario che vede moltiplicarsi all'Est i fattori di selvaggia instabilità e all'Ovest ripiegamenti nazionali di Francia e Gran Bretagna, non sarà facile per il ministro degli Esteri e per le forze democratiche che credono che la Germania porti particolari responsabilità per fare della nuova Europa un continente di pace, resistere a due tipi di tentazioni, che divengono sempre più importanti, soprattutto in seno alla Csu e alla Cdu: da un lato, un energico neo-atlantismo, di cui non solo la Frankfurter Allgemeine si fa eco, ma anche forze che candidano M. Woerner a potenziale successore di Kohl. Dall'altro, un rigorismo di riaffermazione degli interessi nazionali pantedeschi, tendenza che mette in questione i buoni rapporti con i vicini e quella sorta di *understatement* che la Bsd continua ad avere (unico tra i paesi europei) quanto alla propria presenza diretta sullo scenario politico e militare internazionale.

La Germania è il paese che ha più «guadagnato» dagli avvenimenti europei del 1989-1990 e come tale è più direttamente interessata a un riassetto della nuova Europa. Spetta anche a noi europei strappare questo dinamismo alle tentazioni, oggi ancora minoritarie, verso un cammino «solitario», un *Sonderweg*, e piuttosto l'ame una leva, sia per affrontare vecchie e nuove pecchie domestiche, sia per edificare un nuovo ordine di pace paneuropeo, che garantirà le nazioni in un quadro strutturato dalla Cee e imperniato sulla nuova Comunità europea.

adesso ha recuperato. A parte il Lussemburgo, c'è un solo paese che stenta a tenere il passo. Lo voglio dire chiaramente: non ha senso a questo punto menare il can per l'aia. Certa gente deve lavorare di più e a questa categoria appartiene l'Italia!

Proprio all'inizio andai a Roma. È una bellissima città. Col governo italiano convenimmo che nell'arco di tre mesi si sarebbero potuti risolvere tutti i problemi sulla base del programma La Pergola. Una legge che con un colpo solo avrebbe consentito di superare tutti i problemi. Bene, sono ripartito tranquillizzato. Questa legge poi ha avuto bisogno, credo, ancora di due anni. Allora sono andato un'altra volta al Senato per poter sgomberare il terreno dalle riserve esistenti. Finalmente la legge La Pergola è fatta. Dopo il varo di questa legge il governo italiano avrebbe avuto tutte le possibilità per portare in Parlamento senza troppe difficoltà le direttive. Non succede niente! Solo il 50% delle decisioni da noi adottate sono state recepite dalla legislazione italiana. Qui ci si deve domandare: perché non è possibile? Ognuno sa - e l'Italia è membro fondatore della Comunità europea - che questo programma per il mercato interno è la chiave per tutti gli ulteriori sviluppi.

Chi vuole l'unione economica e monetaria deve prima allineare il mercato interno. Infatti non è sufficiente in ogni occasione favorevole esprimere a parole entusiasmo per l'Europa. Per l'Europa si deve anche lavorare. Questo è tutto quel che posso dire.

La filippica di Bangemann contro il governo italiano

Ecco il testo del duro attacco di Bangemann, vicepresidente della commissione alle eterne tergiversazioni del governo italiano in materia di risanamento finanziario.

Così sono giunto al punto dove voglio dire il peccato e il peccatore. Naturalmente mi ha fatto molto piacere che l'on. Speciale abbia detto che quei paesi membri che sono in ritardo debbono recuperare intraprendendo ogni sforzo. Egli avrebbe potuto dire che l'Italia deve intraprendere tali sforzi. *Si è vero* (in italiano nel testo).

Da quando abbiamo cominciato ad attuare il programma per il mercato interno, abbiamo parlato con tutti i paesi in ritardo. Non abbiamo lanciato semplicemente accuse. Abbiamo addirittura cercato di «attuare le cose perché noi, ha senso accusare qualcuno all'inizio di un processo dove ognuno ha dei problemi. La commissione ha sempre detto di favorire scambi di finanziari, di dare consigli. Io stesso ho incontrato i governi dei paesi che avevano dei ritardi. E con questo lavoro abbiamo avuto un buon risultato. Ad esempio, il Portogallo è un paese che stava molto indietro. Adesso però è nel gruppo di testa. La Grecia era indietro. La Grecia ora è addirittura al secondo posto, se non erro. In ogni caso è nel gruppo di testa. Questo grazie anche all'aiuto del vicepresidente greco del Parlamento. Della Danimarca e della Gran Bretagna ho già detto. Esse sono state sempre nel gruppo di testa. La Francia